

VETTER 244A E B. UN (ALTRO) GIOCO DI PAROLE DA FALERII VETERES E L'ALTERNANZA PIPAFO/PAFO

(Con la tav. XXIV f.t.)

1. Due kylikes pressoché identiche da Falerii Veteres¹ datate al IV secolo a.C.² riportano rispettivamente le iscrizioni³:

foied . uino . pipafo . cra . carefo .
foied . uino . pafo . cra . carefo .

Gli studi sulle due iscrizioni si sono appuntati su aspetti grafici (distinzione di <r> di *cra* da <r> di *carefo*), morfo(no)logici (alternanza *pipafo* : *pafo*; -fo di futuro, tra 'latinità' morfologica e 'italicità' della resa -f- < *-b^h-) e metrici (identificazione di un eventuale schema versificatorio)⁴.

Nonostante l'evidenza che le due iscrizioni siano copie l'una dell'altra oppure copie di uno stesso modello⁵, la presenza di una variante (*pipafo* : *pafo*) – e, in subordine, di una peculiarità grafica senza raffronto entro il *corpus* falisco (<r> di *carefo*)⁶ – non è

¹ Le due kylikes provengono dalla stessa cella sepolcrale presso la necropoli di Penna (COZZA - PASQUI 1887). Roma, Museo di Villa Giulia 1674 (BEAZLEY, *EVP*, p. 106, n. 1, tav. XXV, 4) e 1675 (*ibidem*, n. 2; qui *tav. XXIV a*).

² Tale datazione non è condivisa da Ribezzo, che propone di fissarla su basi paleografiche al V secolo (RIBEZZO 1918, p. 56, ripreso da HERBIG 1923, p. 234); Altheim la abbassa al 300 a.C. («*eher danach als davor*»), presumibilmente su basi archeologiche («*Ein Kenner vom Range E. Bielefelds bestätigte mir diesen Ansatz*»; ALTHEIM 1953, p. 461): per gli aspetti specificamente archeologici mi rimetto al giudizio degli specialisti.

³ Le iscrizioni sono state pubblicate nel 1887 da Lignana (LIGNANA 1887a, LIGNANA 1887b) e da Cozza e Pasqui (COZZA - PASQUI 1887); i dubbi sull'autenticità delle iscrizioni sollevati da Deecke (si prenda a riferimento DEECKE 1888, p. 154) sono stati respinti in modo definitivo da Bücheler (nella recensione a DEECKE 1888; cfr. PAULI 1891, p. 116), Pauli (PAULI 1891, pp. 116-117) e Spinazzola (SPINAZZOLA 1891). L'ordine reciproco delle due iscrizioni (*foied . uino . pipafo . cra . carefo .*; *foied . uino . pafo . cra . carefo .*) è il medesimo in tutte le edizioni: la ricorrenza di tale ordine, che può essere motivato dalla parziale corruzione della sezione finale dell'iscrizione *foied . uino . pafo . cra . carefo .*, credo possa avere una qualche significatività per spiegare la 'primarietà' comunemente attribuita all'iscrizione *foied . uino . pipafo . cra . carefo .*, da cui possibili riflessi per quanto è stato detto sull'alternanza *pipafo* : *pafo* (su ciò vedi appresso e oltre, § 3).

⁴ Si veda al proposito MERCADO 2012, pp. 270-275, anche per un sunto dello *status quaestionis*.

⁵ Le due kylikes pertengono a una produzione 'in serie', come suffragato dal rinvenimento presso Faleria di una terza kylix identica – ma priva di iscrizione – (vedi GABRICI 1912).

⁶ Vedi p. 181 sgg.

stata adeguatamente inquadrata dal punto di vista ecdotico, in accordo a una tendenza comune nell'epigrafia di privilegiare la resa diplomatica dei testi confondendola di fatto con l'edizione degli stessi (vedi oltre, § 3).

L'interpretazione delle iscrizioni è stata perlopiù ritenuta assodata, e ciò per via della evidenza della versione in latino: "hodie vinum bibam, cras carebo"⁷; nello specifico i due testi sono stati comunemente intesi quali 'carpe diem' *ante litteram*, ossia quali inviti a bere (*foied uino (pi)pafo* "oggi berrò vino") senza preoccuparsi del domani (*cra carefo* "domani starò senza")⁸. Appresso (§ 2) intendo proporre una interpretazione alternativa, che mi pare fondata su fatti di lingua e di cultura e che trova riscontro nell'interpretazione proposta da Mancini (2004) per l'iscrizione Vetter 242a. Tale interpretazione alternativa è stata lo spunto per una revisione epigrafica e linguistica dell'alternanza *pipafo* : *pafo* (§§ 3, 4), da tenere distinta da quanto precede (§ 2) in quanto indipendente.

2. L'accostamento dei due testi al 'carpe diem' oraziano si ritrova per la prima volta, a quanto mi consta, in Maurenbrecher⁹ ed è ripreso da Tambroni¹⁰, Ribezzo¹¹ e, implicitamente, da Pisani – che traduce *carefo* "mancherò, sarò morto"¹² – e Poccetti¹³. La Giacomelli associa il testo delle iscrizioni alla raffigurazione di una scena erotica riprodotta nelle due kylikes e ipotizza che «Piuttosto che con una occasionale esortazione al bere [...] abbiamo probabilmente a che fare con la trascrizione di un proverbio che invita a godere dei piaceri effimeri della giovinezza»¹⁴. Le ipotesi di Pisani e della Giacomelli si ritrovano in R. Giacomelli, che adotta la traduzione di *carefo* quale "moriar, peribo" e intende *uino pipafo* quale «brachilogica, simbolica allusione ai piaceri adombrati dalla raffigurazione»¹⁵.

L'iscrizione *foied uino (pi)pafo cra carefo*, da tradurre all'incirca "oggi berrò vino, domani starò senza/mi asterro"¹⁶, può essere interpretata, a mio avviso, quale invito

⁷ Diversamente solo Lignana e Maurenbrecher. Lignana dapprima traduce "qui hoc vinum bibam, cras carebo" sulla base di una lettura *koied* anziché *foied* (fondata su una copia dell'iscrizione ad opera di Gamurrini; LIGNANA 1887a) e successivamente "favebit vinum bibam cras carebo" (LIGNANA 1887b, p. 199), escludendo che fal. *foied* possa corrispondere a lat. (rom.) *hodie* per la supposta implausibilità di una resa *f* per *b*- e di una uscita di ablativo in *-d* per un tema in *-e*. Anche Maurenbrecher rifiuta la corrispondenza fal. *foied*: lat. (rom.) *hodie* e ipotizza che *foied* sia un avverbio derivato da un aggettivo **foios* dalla base **dhoi* attestata nelle forme greche θοίνη, θοινάω, da cui la traduzione «Schmausend – oder vielleicht allgemeiner: üppig – werde ich Wein zechen, denn morgen werde ich darben» (MAURENBRECHER 1893, p. 290). Stando a un'indicazione di Lignana «Il Gamurrini propenderebbe a vedere nel *foied* l'avverbio latino *foede*» (LIGNANA 1887b, p. 198).

⁸ Per *carēre* quale "stare senza" vedi *ThLL*, s.v. *careo* («I. voluntas non afficitur: i. q. non habere; liberum, orbum esse») e *OLD*, s.v. *careō* («To be or go without (something desirable or necessary)»).

⁹ MAURENBRECHER 1893, p. 290.

¹⁰ TAMBRONI 1898, p. 7.

¹¹ RIBEZZO 1936, p. 40.

¹² PISANI 1964, p. 347.

¹³ POCCHETTI 2007, p. 251.

¹⁴ GIACOMELLI 1963, p. 49; vedi anche GIACOMELLI G. 1978, p. 529.

¹⁵ GIACOMELLI R. 1978, p. 74.

¹⁶ Per *carēre* quale "astenersi" vedi *ThLL*, s.v. *careo* («II. voluntas afficitur quodammodo: A. sponte carere i. se abstinere re») e *OLD*, s.v. *careō* («To go without voluntarily, abstain from»).

scherzoso a bere vino ogni giorno¹⁷. Tale proposta ermeneutica si fonda sulla natura di deittici di *foied* “hodie”, *cra* “cras” e *ego* – sottinteso ma implicato da *(pi)pafo* “bibam” e *carefo* “carebo”¹⁸-. La deissi inerente a *foied*, *cra* e *ego* importa che la loro interpretazione dipenda dalla ‘situazione’ – «las circunstancias y relaciones espacio-temporales que se crean automáticamente por el hecho mismo de que alguien habla (con alguien y acerca de algo) en un punto del espacio y en un momento del tiempo» – e nella fattispecie di un testo scritto dalla ‘situazione’ in cui il testo è letto e interpretato in giunzione alle possibilità di ricostruzione da parte di chi legge e interpreta della ‘situazione’ di produzione del testo stesso sulla base del ‘contesto’ – «toda la realidad que rodea un signo, un acto verbal o un discurso, como presencia física, como saber de los interlocutores y como actividad»¹⁹. L’interazione tra la fissità del testo scritto e la variabilità dell’interpretazione dei deittici contenuti nel testo a seconda della ‘situazione’ genera la possibilità di interpretare il testo quale invito a bere vino ogni giorno: per chi legge e interpreta il testo (*ego*) è sempre *foied* “hodie”, tempo di bere (*(pi)pafo* “bibam”), e l’astinenza (*carefo* “carebo”) è rimandata a un *cra* “cras” che di fatto non diventa mai *foied* “hodie”²⁰.

Non entro, per ovvie ragioni, nel problema del ‘tempo’ e di come esso sia riflesso/tassonomizzato nella lingua tra ‘forme’ e ‘contenuti’, di per sé e, nello specifico della morfologia verbale, in interazione con le categorie di modo e aspetto. Per l’aspetto generale mi limito a richiamare il noto passo di Sant’Agostino sul presente quale punto prospettico di definizione (*in anima*) del passato (*praesens de praeteritis*), del presente (*praesens de praesentibus*) e del futuro (*praesens de futuris*)²¹. In relazione all’iscrizione in oggetto va rilevato che *hodie* è un ‘avverbiale’ deittico di tipo ‘durativo’ che può includere o meno il ‘momento dell’enunciazione’ (= *praesens de praesentibus*), che, come detto, nel caso di un testo scritto coincide con il momento in cui il testo è letto e interpretato²²: l’utilizzo di

¹⁷ Un accenno sbrigativo a un possibile «scherzhaften Sinn» del testo si ritrova, senza precisazioni ulteriori, in LIGNANA 1887a.

¹⁸ Il tema della deissi è stato ampiamente discusso, in prevalenza nell’ambito della filosofia del linguaggio: al proposito rimando a un recente volume a cura della Raynaud (RAYNAUD 2006) che raccoglie in appendice testi di Peirce, Husserl, Brugmann, Frege, Bühler, Jakobson, Bar-Hillel, Benveniste, Kaplan e Perry sul tema; si tengano in considerazione anche, tra gli altri, i contributi di Frei (FREI 1944), Kuryłowicz (KURYLOWICZ 1972), Antinucci (ANTINUCCI 1974), Fillmore (FILLMORE 1975), Lyons (LYONS 1977) e Vanelli – centrato sull’italiano – (VANELLI 1992).

¹⁹ Mutuo le nozioni di ‘situazione’ e ‘contesto’ da Coseriu (COSERIU 1955-56, pp. 46, 48; vedi anche COSERIU 1997, pp. 121-131). Il ruolo del ‘contesto’ nella ricostruzione della ‘situazione’ di produzione di un testo scritto e, conseguentemente, nell’interpretazione dei deittici appare evidente se si confrontano due testi quali “*Domani aperto*”: “*Domani 6 gennaio aperto*”; nel secondo esempio il ‘contesto verbale’ (“6 gennaio”) impone quale punto di riferimento per l’interpretazione del deittico “domani” una ‘situazione’ che non coincide necessariamente con la ‘situazione’ in cui il testo è letto e interpretato. La questione è in realtà molto più complessa e meriterebbe un approfondimento maggiore che qui ometto in quanto non necessario per quanto si dirà.

²⁰ Sulla deissi in relazione a questo testo si veda l’accenno in MARTZLOFF 2006, pp. 69-70, che pare avanzare una interpretazione parzialmente analoga (pur non tenendo conto della centralità della scrittura per tale gioco di parole).

²¹ AUG., *conf.* XI 20, 26.

²² Per la terminologia mi sono rifatto a BERTINETTO 1991.

(uino) (pi)pafo, 'futuro' rispetto alla categoria del tempo (ma vedi appresso) e 'durativo' e 'atelico' dal punto di vista dell' 'Aktionsart'²³, rende maggiormente plausibile – ma non cogente – una interpretazione di *hodie* quale spazio di tempo successivo al 'momento dell'enunciazione' (= *praesens de futuris*)²⁴. D'altra parte *cras* è intrinsecamente posteriore a *hodie*, quale che sia l'interpretazione di quest'ultimo in relazione al momento dell'enunciazione (vedi sopra), da cui, in giunzione con la natura deittica dei due 'avverbiali', le possibilità strutturali per il gioco di parole. Oltre a ciò, il quadro è complicato dal fatto che in (pi)pafo e carefo la dimensione temporale di 'futuro' si interseca verisimilmente con la modalità di tipo 'volitivo', da cui una possibile interpretazione "oggi ho intenzione di bere, domani di stare senza/di astenermi".

I testi scritti di natura scherzosa fondati su tale meccanismo sono numerosi: tra gli esempi si può annoverare *cras credo hodie nihil*, titolo di una satira menippea di Varro-
ne²⁵. D'altro canto si può ricordare l'uso ironico di *cras* per "mai". È il caso, tra gli altri, di Ter., *Ad.* 202-204 in cui il lenone Sannione teme di non essere pagato da Eschino per la meretrice Bacchide e dice: *Sed ego hoc hariolor: / ubi me dixero dare tanti, testis faciet ilico / vendidisse me; de argento omnium; mox: "Cras redi"*; l'invito a tornare il giorno successivo (*Cras redi* "torna domani") è in effetti un invito a non tornare più²⁶.

L'interpretazione delle iscrizioni Vetter 244a e b quale invito scherzoso a bere vino ogni giorno mi pare inquadrabile entro un 'milieu' culturale legato al simposio. In particolare è ragguardevole, nonostante la distanza temporale di circa tre secoli²⁷, l'affinità con il testo della iscrizione parimenti falisca Vetter 242a²⁸:

*propramom : pramed[u]mompramodpramedumom : pramodpropramod : pramodumo[m]*²⁹

²³ Più precisamente si tratta, stando alla classificazione tradizionale che risale a Vendler (VENDLER 1957), di un 'activity verb' (durativo, atelico, dinamico).

²⁴ Si prendano a confronto in italiano le espressioni "oggi bevo vino": "oggi berrò vino". Diversamente la presenza di un oggetto definito, che rende il verbo "bere" telico, pare imporre l'interpretazione di "oggi" quale spazio di tempo successivo al 'momento dell'enunciazione' in entrambi i casi (sia con il verbo al presente, sia con il verbo al futuro): es. "oggi bevo un bicchiere di vino": "oggi berrò un bicchiere di vino".

²⁵ Per il valore proverbiale di tale titolo cito per tutti OTTO 1890, p. 96 («*Cras credo, hodie nihil* (das glaube ich morgen, d.h. gar nicht) war der ohne Zweifel sprichwörtliche Titel einer Varronischen Satire»). Non mancano esempi di testi moderni analoghi: ricordo, a titolo esemplificativo, testi quali "oggi non si fa credito(, domani sì)", "oggi si paga(, domani no)" e simili.

²⁶ Marouzeau traduce: «Mais je prédis une chose: quand j'aurai dit que je la donne pour tel prix, il fera paraître aussitôt des témoins comme quoi j'ai passé la vente. L'argent? un rêve! puis: "Repasse demain"» (MAROUZEAU 1978, p. 118). Al proposito si veda la annotazione di Williams per cui «'to-morrow' in comedy often means 'never'» (WILLIAMS 1956, p. 446). Per l'italiano si veda il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-38⁴), che registra s.v. *domane*: «§. IV. *Domani detto ironicamente per Non mai. Lat. cras credo, hodie nihil, Varr. Malm. 2. 59. Voler ch'i' entri dove son due cani? Credi tu pur, ch'io sia così merlotto? Se non gli cansi, ci verrò domani.*».

²⁷ Giglioli, curatore dell'*editio princeps* delle iscrizioni, pone la prima metà del VI sec. a.C. quale *terminus ante quem* (GIGLIOLI 1935, p. 239); anche in questo caso mi rimetto al giudizio degli archeologi.

²⁸ *Gia 2a = Bakkum 2.*

²⁹ Ho riportato qui la lettura di BAKKUM 2009; al proposito va segnalato che per alcune lettere sono state proposte lezioni alternative che necessitano di essere discusse alla luce di un esame autoptico.

Il testo è uno scioglilingua per cui Mancini, identificato *umom* quale corrispondente dell' 'ernico' ³⁰ *udmom* < **ud-mo-* "brocca" ³¹, ha proposto la traduzione "al primo pasto (*propramod*) per prima una brocca (scil. di vino); al pasto principale (*pramod*) per prima una brocca; al primo pasto, al pasto principale per prima una brocca" ³². Secondo Mancini ³³:

Pur situandosi nella tradizione di iscrizioni potorie ben auguranti caratteristiche del *Latium Vetus* Ve 242a se ne distacca per l'evidente matrice conviviale 'laica', non necessariamente legata a un qualche *mos Graecus* come avviene invece per altre epigrafi laziali.

L'affinità tra i due testi è, *mutatis mutandis*, sia formale che di contenuto ³⁴: in entrambi i casi è significato attraverso un gioco di parole l'invito a bere. Ragionevolmente tale affinità andrà intesa, alla luce della distanza temporale che intercorre tra i due testi, non quale promanazione del medesimo contesto culturale, quanto piuttosto quale manifestazione di un nesso ricorrente tra testi scherzosi e occasioni conviviali ³⁵.

Nello specifico della iscrizione Vetter 242a la scherzosità è resa immediatamente evidente dalla sorta di *polyptoton* e dal 'pastiche' fonetico; tuttavia il senso del testo, al pari di quanto avviene nelle iscrizioni Vetter 244a e b (vedi sopra), si fonda primariamente sulla interazione tra la deissi – intesa in senso generale quale insieme dei riferimenti testuali alla 'realtà' esterna al testo stesso ('contesto' e 'situazione'; vedi sopra) – e l' 'immanenza' testuale: "al primo pasto per prima una brocca; al pasto principale per prima una brocca; al primo pasto, al pasto principale per prima una brocca" è interpretabile da parte di chiunque legga il testo quale invito a bere grazie alla ambiguità potenziale dei rimandi deittici, espliciti o impliciti, di ogni testo scritto, riallacciabili alternativamente alla 'situazione' di produzione del testo oppure alla 'situazione' di ricezione dello stesso.

D'altro canto la specificità che caratterizza l'interpretazione situazionale della deissi nei

³⁰ Sulla latinità dell'iscrizione RIX, ST He 2 comunemente qualificata come 'ernica' si veda TRIANTAFYLIS 2008.

³¹ La proposta si ritrova, a quanto pare indipendentemente, in DUPRAZ 2006, pp. 330-331.

³² Il senso generale del testo quale esortazione al bere era già stato individuato a partire da PISANI 1937, p. 235 («Das Ganze ist ein sich auf das Trinken beziehender Spruch, wie solche noch heute in Italien auf Gefässen oder sonstigen Gegenständen aus Majolika üblich sind»).

³³ MANCINI 2004, p. 206.

³⁴ Una affinità tra i due testi era stata rilevata già da Ribezzo pur in termini diversi: «Come in CIE 8179-80 'hodie vinum bibam, cras carebo' chi parla è uno che si affretta a bere tutto oggi, perché domani potrà mancare, così qui [nell'iscrizione Vetter 242a, n.d.s.] pare che chi compone la massa sia un mangione, il quale consiglia di 'far pranzo mattina, mezzogiorno e sera'» (RIBEZZO 1936, pp. 40-41).

³⁵ Tale ripetitività dell'aspetto ludico trova riscontro anche in iscrizioni provenienti da altri contesti: cito a titolo di esempio l'iscrizione sicula da Montagna di Marzo, ascritta da Prosdocimi alla «classe testuale» delle «iscrizioni greche che conosciamo (a volte anche scherzose) quali la coppa di Nestore, etc., riferentesi al contenuto, alla funzione dell'oggetto o simili» (PROSDOCIMI 1978, p. 20): nello specifico secondo Prosdocimi «URELA si può riagganciare al concetto di 'acqua', sscr. *vari*, lat. *urīna*: un gioco di parole, frequentissimo nei fatti simposiarchi, della mescolanza di acqua con vino?» (PROSDOCIMI 1978, p. 32). Sul tema vedi anche MARTZLOFF 2011.

testi scritti è un elemento che appare utilizzato ripetutamente nella strutturazione dei testi pertinenti alla fase iniziale della tradizione scrittoria di molte varietà dell'Italia antica.

Tale meccanismo, ad esempio, sarebbe sotteso all'iscrizione della coppa di Nestore, ove si legge hoc δ αν τοδε πιει : ποτερι[] : αντιχα κενον / ημεροσ ηαιρεσαι : καλλιτε[φα]γο : Αφροδιτεσ, "chi beva da questa coppa/con la coppa di costui subito lo prenderà il desiderio di Afrodite dalla bella corona/dal bel diadema"³⁶. Anche in questo caso l'interpretazione procederebbe dalla 'situazione' in cui il testo è letto e interpretato, ονverosia hoc δ αν τοδε πιει : ποτερι[] : sarebbe chiunque di fatto beva dalla coppa. La medesima considerazione può essere fatta relativamente alla sezione *iouesat deiuos qoi med mitat* dell'iscrizione 'di *duenos*' stando all'interpretazione del tipo della favola di Aconzio e Cidippe che ne dà Peruzzi³⁷:

il primo moto istintivo di qualsiasi persona che riceve un vasetto simile è quello di capovolgerlo per leggere il messaggio che esso reca. Intendendo *mitat* come 'capovolge' si spiega bene *qoi*, maschile perché almeno apparentemente si riferisce a qualunque persona di ambo i sessi che capovolga il vasetto e perché in realtà si riferisce all'uomo che riceve l'oggetto e nell'appagare la propria curiosità compie un atto irrevocabile che implica un'invocazione agli dèi (qualcosa di simile, dunque, al meccanismo delle moderne iscrizioni parietarie come 'scemo chi legge'): 'chi mi rovescia scongiura gli dèi [...]'

Sulla base di quanto delineato, si pone la questione – a quanto mi consta né identificata né trattata in precedenza – di vagliare se la condivisione da parte dei testi di fase arcaica relativi a varietà linguistiche distinte attestate nell'Italia antica di una strutturazione fondata sulla specificità della scrittura e, in particolare, sulla ambiguità che essa può veicolare in relazione alla deissi – nei termini visti sopra – dipenda dalla prossimità cronologica della (trasmissione →) introduzione della scrittura e dalla conseguente (trasmissione →) scoperta di potenzialità della lingua scritta ignote alla oralità: detto altrimenti, testi quali l'iscrizione falisca Vetter 242a o l'iscrizione della coppa di Nestore, potrebbero riflettere la volontà, più o meno consapevole, di utilizzo della conoscenza – in termini leibniziani 'clara' ma non necessariamente 'distincta' e 'adaequata' – delle prerogative del nuovo strumento³⁸.

Entro tale fenomenologia può essere iscritta a mio avviso anche la classe delle 'iscrizioni parlanti', diffuse in Italia antica a partire dall'VIII secolo a.C.³⁹: anche in questo caso si tratta di testi che giocano sulla deissi in relazione alla lingua scritta, in quanto, come è evidente, solo la scrittura può permettere la *fictio* per cui il supporto scrittorio

³⁶ Per il testo e la traduzione ho fatto riferimento a PAVESE 1996.

³⁷ PERUZZI 1958, p. 344. L'interpretazione di Peruzzi tuttavia non sussiste, in quanto, come mostrato da Prosdocimi, l'iscrizione non risulta rovesciata per il lettore ma è «concepita per essere vista [...] dall'alto [...] rispetto a cui non è rovescia» (PROSDOCIMI 1979, pp. 175-176).

³⁸ Ciò ovviamente non è in contrasto con l'identificazione di altre motivazioni culturali – eventualmente anche più rilevanti – che starebbero alla base della produzione di tali testi e della loro strutturazione nei termini visti sopra: così, ad esempio, per le iscrizioni parlanti (su cui appresso) si vedano le considerazioni di Colonna (COLONNA 1983) e Peruzzi (PERUZZI 1998, pp. 93-95).

³⁹ AGOSTINIANI 1982.

può essere inteso come ego – e, conseguentemente, colui che legge e interpreta il testo iscritto su di esso come ‘tu’ –. Qui tralascio le questioni relative alla genesi di tale classe testuale, alla sua diffusione, al riconoscimento di schemi formulari, etc. – per cui rimando alle considerazioni di Agostiniani⁴⁰ – e mi limito a rimarcare la sua particolare concentrazione nelle fasi iniziali delle singole tradizioni scritte – il caso dell’etrusco è emblematico al proposito⁴¹ –, il che rimanda alla questione posta sopra della eventuale relazione tra la (trasmissione →) introduzione della scrittura e la volontà di utilizzo di potenzialità che le sono intrinseche.

3. L’interpretazione proposta per le iscrizioni Vetter 244a e b (vedi sopra) è stata lo spunto per tornare sulla questione dell’alternanza *pipafo* : *pafo*. Come accennato sopra (§ 1), credo che tale alternanza vada inquadrata *in primis* dal punto di vista ecdotico. L’edizione di qualsivoglia testo importa la necessità di una operazione filologica; tale necessità si impone per ragioni ‘pratiche’ nel caso di testi che, come le iscrizioni Vetter 244a e b, sono con ogni verisimiglianza copie di uno stesso testo o copie l’uno dell’altro (vedi appresso). Al proposito riprendo alcune considerazioni di ordine generale di Prosdocimi – riferite alle legende monetali in alfabeto leponzio e, specificamente, alle legende delle monete dalle foci del Rodano che presentano le varianti *iallkouesi* : *ialikouesi* : *ialkouesi* – che si attagliano al caso⁴²:

Esiste il problema teorico e pratico dell’edizione; è un problema che di solito non è percepito dall’epigrafia (classica e non), in un immanente equivoco tra resa diplomatica ed edizione, con a mezzo gli interventi di vario tipo, tra cui i complementi al testo. Questa concezione non lascia senza traumi le edizioni di epigrafi ma lì, salvo casi non frequenti, non è avvertita perché i guasti sostanziali non sono gravi mentre gli aspetti editoriali si identificano con la pubblicazione intesa come rese grafiche, cioè traslitterazioni, eventuali interpretazioni delle traslitterazioni e apparato illustrativo (foto, facsimili, ecc.). Raramente si è posta chiaramente, cioè non con soluzioni di fatto, la questione di una ecdotica rigorosa, con o senza archetipo, ma con coscienza ecdotica di tipo ‘romanzo’ alla Paris o alla Bédier.

Veniamo allo specifico delle legende delle monete; qui dovrebbe funzionare ottimo iure la ‘filologia con archetipo’, salvo identificare la specificità dell’‘archetipo’ delle legende e riconoscere il lato ‘bedieriano’ di questa filologia. È necessario premettere il genus e la species delle legende rispetto ai testi di solito oggetto di filologia con archetipo. Non è quidditas teorica l’essere testi multipli e/o ripetitivi, anche se può essere una quidditas fattuale; ma la fattualità afferma le sue ragioni: per un testo letterario l’essere *testis unus* è una casualità documentale e non dell’utenza culturale, mentre per le epigrafi l’essere *testis unus* è una intrinsecità dell’utenza culturale. Questa ‘praticità’ ha diversificato ciò che accomuna, e cioè che vi è comunque un antigrafo o un progetto di testo che poi assume la forma del e nel documento; e ciò avrebbe dovuto accomunare anche la filologia editoriale, il che di solito non è stato, con le conseguenze di cui si è detto.

⁴⁰ AGOSTINIANI 1982.

⁴¹ AGOSTINIANI 1982, pp. 271-274.

⁴² MARINETTI-PROSDOCIMI 1994, pp. 24-25 (ho ommesso le note a piè di pagina), ripreso in MARINETTI-PROSDOCIMI-SOLINAS 2000, pp. 95-96.

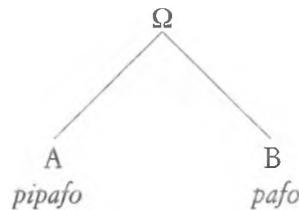
Quale sia il grado di giustificazione di questo factum, per le legende monetali – ed epigrafi più o meno assimilabili, come per esempio i bolli laterizi – il problema si complica perché hanno insieme la natura dell'unicum come l'epigrafe, ma hanno molte ripetizioni più o meno ben eseguite; queste, come ripetizioni di un sigillo-stampo, sono teoricamente un solo esemplare, ma non lo sono praticamente, almeno nella prospettiva della decodificazione. Ma vi è di più: la stessa legenda può essere la riproduzione variata nella disposizione, nella grafia, nell'abbreviazione, ecc. dello stesso testo di base; con un'ulteriore sottodistinzione: se la varietà derivi dallo stesso antografo (ramificazione) o da una covariazione = codex descriptus o da entrambe = codex contaminato o da ± antografo ± covariazione ± progetto di legenda – codex da recensione aperta.

Come traspare da queste affrettate equiparazioni, vi è un genus che accomuna più di quanto la species non divida, e di conseguenza vi è uno spazio per una applicazione della filologia testuale [...] alle nostre legende: per esempio alle legende 'deteriori' ma portatrici di una propria 'storia' [...]; sarebbe applicabile una variante di bedierismo non ecdotico in senso stretto ma 'culturale': il testo in quanto 'manipolato' è portatore di storia, della sua storia, come minimo⁴³.

Riprendo dai due testi:

A foied . uino . pipafō . cra . carefo .
B foied . uino . pafō . cra . carefo .

Alla luce delle conoscenze relative alla morfonologia del falisco non sembrano esserci ragioni cogenti né per cassare né per prediligere una delle due forme (*pipafō* : *pafo*; vedi oltre, § 4), pertanto la variante *pipafō* : *pafo* è da considerare prudenzialmente adiafora⁴⁴. Di qui lo stemma 'bifido':



Tale stemmatizzazione semplifica inevitabilmente – fino alla banalizzazione – la complessità delle condizioni di produzione dei testi: restano aperte, tra le altre, le questioni della natura del modello/'archetipo' (scritto? su un 'cartone' oppure su una kylix? orale → dettato? nella memoria dello scrivente/degli scriventi?)⁴⁵, della possibile esistenza

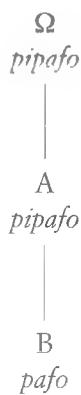
⁴³ Le stesse considerazioni valgono anche per altri testi seriali che presentano varianti: è il caso, ad esempio, dei bolli venetici con le iscrizioni *CEVTINI keuthini* / *CEVTE[N]I keuthini* / etc. (cfr. da ultimo C. AGOSTINI, in *StEtr* LXIII, 1997 [1999], *REI*, pp. 447-450).

⁴⁴ L'esclusione di *pafo* per ragioni metriche (così, ad esempio, DUPRAZ 2006, p. 332, ripreso in DUPRAZ 2007, pp. 327-328) è da rifiutare in quanto la metricità del testo e, nello specifico, il riconoscimento di un determinato schema metrico è un *demonstrandum*.

⁴⁵ La disposizione delle iscrizioni farebbe supporre l'esistenza di una accurata progettazione della compaginazione grafica delle kylix.

di due modelli / 'archetipi' rispettivamente con le varianti *pipafo* e *pafo* (vedi appresso e oltre) e della competenza linguistica dello scrivente/degli scriventi.

Oltre a ciò, va tenuto conto che: 1. *pipafo* e *pafo* potrebbero essere due forme di lingua coesistite – quale che fosse il riflesso in termini sistemici di tale coesistenza – (vedi oltre, § 4.2): nel caso la variante potrebbe riflettere la selezione da parte di uno scriba di una forma quale alternativa all'altra per ragioni metriche, semantiche, di 'sensibilità' linguistica etc.⁴⁶; tale variante rappresenterebbe pertanto una sorta di 'contaminazione' della tradizione del testo per intervento dello scriba. 2. *pafo* potrebbe essere un errore materiale per *pipafo* (una aplografia *lato sensu*; vedi tuttavia § 4.2); in tal caso B sarebbe *codex descriptus* di un testo (eventualmente di A) con *pipafo*⁴⁷:



Tali considerazioni sull'eidotica dei due testi vanno inquadrare alla luce di una possibilità che mi pare non sia stata riconosciuta finora – quantomeno nelle sue conseguenze per l'eidotica stessa –, ossia che chi ha dipinto le due iscrizioni fosse analfabeta. L'ipotesi si fonda su una osservazione di Sittig sulla differenza di *ductus* tra la ⟨r⟩ di *cra* e la ⟨r⟩ di *carefo* in entrambe le iscrizioni⁴⁸:

dass beim ersten r wie üblich der linke geschweifte Schenkel den rechten senkrechten geraden nicht trifft, dagegen beim zweiten R ein deutlicher Querstrich von der Mitte des linken Schenkels zum rechten hinüberführt.

L'osservazione è stata ripresa da Belardi che ne ha mostrato la validità mediante l'ausilio di fotografie (*tav. XXIV b-c*)⁴⁹. Dall'osservazione che in entrambe le iscrizioni la ⟨r⟩ di *carefo* ha il medesimo *ductus* e che tale *ductus* è distinto da quello usuale di ⟨r⟩ in falisco, che si ritrova nella ⟨r⟩ di *cra* in entrambe le iscrizioni (vedi sopra), conseguono due ipotesi – l'una non implica né esclude necessariamente l'altra –: 1. che

⁴⁶ Vedi p. 190 sgg.

⁴⁷ È evidente che, di converso, *pipafo* non può essere errore materiale per *pafo*.

⁴⁸ SITTIG 1932, p. 316.

⁴⁹ BELARDI 1965, tavv. II-III. («Per rendere in modo netto la linea della rottura che ha danneggiato la porzione di 8180 dove è scritto *carefo*, ho applicato una strisciolina di carta scura sopra il cemento del restauro, in maniera che [...] ciò che resta della lettera R risalta con buona evidenza»).

nell'alfabeto utilizzato per la redazione delle due iscrizioni sussistessero due lettere, ⟨*r*⟩ e ⟨*R*⟩⁵⁰, eventualmente funzionalizzate per la notazione di *r* < **r*- (*cra*) e di *r* (o di un 'suono intermedio')⁵¹ < **s*- (*carefo* < **cas*-⁵²; ipotesi 'Sittig-Belardi')⁵³; 2. che le iscrizioni Vetter 242a e 242b siano copie l'una dell'altra oppure siano copie di uno stesso modello (vedi sopra) con ⟨*cra*⟩ e ⟨*caRefo*⟩ – con ⟨*r*⟩ ≠ ⟨*R*⟩ per accidente (vedi appresso) o per via dell'alfabeto utilizzato (vedi sopra) –.

L'ipotesi dell'introduzione nel sistema alfabetico di un segno ⟨*R*⟩ per la notazione di *r* (o di un 'suono intermedio') < **s*- è improbabile⁵⁴: pertanto la differenza tra ⟨*r*⟩ e ⟨*R*⟩ andrà verisimilmente imputata a un accidente. Nella fattispecie, come suggerito da Cowgill⁵⁵:

Potrebbe darsi che il pittore abbia ricopiato meccanicamente due volte un testo fornitogli da altri, e nell'originale era possibile che figurasse un erroneo *CAAEFO* (con *A* a banderuola) con il secondo *A* corretto immediatamente in *R* con la semplice aggiunta di un'appendice a sinistra in basso.

Il *ductus* della ⟨*R*⟩ di *caRefo* andrebbe pertanto ascritto alla replica di un errore (⟨*a*⟩ corretto in ⟨*r*⟩) presente nel modello redatto dallo scriba o, più verisimilmente, commesso da un pittore su una *kylix* poi presa a modello⁵⁶: in entrambi i casi l'accuratezza della distinzione grafica di ⟨*r*⟩ e ⟨*R*⟩ (= ⟨*a*⟩ corretto in ⟨*r*⟩) in entrambe le iscrizioni è tale da rendere manifesto l'analfabetismo del pittore, che ricopia l'iscrizione quale 'icona grafica' ma non è in grado di scrivere e, pertanto, di correggere l'errore. Ne consegue che il modello / 'apografo' delle due iscrizioni era unico (con ⟨*r*⟩ ≠ ⟨*R*⟩) o che le due iscrizioni

⁵⁰ La convenzione grafica di rappresentazione delle due lettere rispettivamente quali *r* e *R* è di SITTIG 1932, p. 316.

⁵¹ Così Sittig: «Also hatte im Faliskischen des ausgehenden 4. Jhdts. intervokalisches *s* noch nicht den vollen Wert *r* erreicht» (SITTIG 1932, p. 316).

⁵² Su **cas*- quale base del latino *careō*, vedi LEW, p. 167, s.v.

⁵³ L'ipotesi è stata formulata da Sittig (SITTIG 1932, p. 316) ed è stata ripresa con qualche modifica da Belardi (BELARDI 1965).

⁵⁴ Al proposito si vedano l'annotazione di Bakkum relativamente a «the general unlikelihood that a special sign would be developed to denote a positional variant of /s/» (BAKKUM 2009, p. 84) e più in generale le considerazioni di Prosdocimi sulle sovraddistinzioni grafiche nella notazione di una lingua quali riflesso della presenza di tali distinzioni come fonematiche – e non fonetiche – nella lingua (altra) di chi scrive o insegna a scrivere (PANDOLFINI - PROSDOCIMI 1990, p. 210 sgg. e *passim*). Bakkum annota inoltre al riguardo che «the shape of *r* occurs also e.g. in MF 101 [= Vetter 287i = Già 86, X, n.d.s.], where it is in fact used for *a*» (BAKKUM 2009, p. 84): mi pare tuttavia che sulla base dell'apografo di Herbig (CIE 8223; *tav. XXIV d*) sia da escludere che si tratti dello stesso segno in quanto nelle iscrizioni Vetter 244a e b (vedi *tav. XXIV a-b*) la genesi di *R* è verisimilmente di una *a* corretta in *r* (vedi appresso), nell'iscrizione Vetter 287i si ha la notazione di /*a*/ mediante tre segni diversi – quattro nel caso la sequenza finale sia da leggere *ia* e non *ir* – quale possibile esito di interferenza nell'esecuzione da parte dello scriba (evidentemente maldestro) tra i segni per /*a*/ di due sistemi alfabetici diversi (falisco ed etrusco?).

⁵⁵ Cowgill in BELARDI 1965, p. 132.

⁵⁶ Rimetto agli specialisti un giudizio qualitativo sulla fattura delle due *kylikes*; in astratto, mi pare poco ragionevole l'ipotesi di un errore di uno scriba su un modello destinato a una produzione 'seriale' (vedi sopra, p. 173, nota 5).

siano l'una copia dell'altra e, inoltre, che l'alternanza *pipafo* : *pajo* non possa essere ricondotta alla selezione da parte del pittore tra due forme di lingua concorrenti – quale che fosse la ragione di tale concorrenza (vedi oltre, § 4.2) – bensì a un errore materiale, più precisamente *pafo*, come ipotizzato più volte – ma sulla base di presupposti diversi⁵⁷ –, sarebbe un'aplografia (*lato sensu*) per *pipafo* ad opera di un pittore analfabeta⁵⁸.

In alternativa si può ipotizzare che la grafia <caRefo> per <carefo> sia 'poligenetica': potrebbe trattarsi, ad esempio, di un *lapsus calami* (<caa> per <car>) ripetuto dallo stesso pittore in entrambe le iscrizioni date le stesse condizioni (precedenza di *a* e somiglianza dei segni per <*a*> e <*r*>) e successivamente corretto (<caa> → <caR>) in entrambi i casi mediante l'aggiunta di un codolo in basso a sinistra. Ove tale ipotesi corrispondesse al vero, la distinzione grafica di <*r*> di <*cra*> e di <*R*> di <caRefo> non avrebbe nessuna implicazione per l'ecdotica delle due iscrizioni.

4. Posta nei termini visti sopra la possibilità di un analfabetismo del pittore delle due iscrizioni, che importerebbe la probabilità di una qualificazione di *pafo* quale errore materiale per *pipafo*, ritengo opportuno tentare dapprima una giustificazione o quantomeno un inquadramento di carattere morfonologico di *pipafo* di per sé (§ 4.1); successivamente riprenderò la questione alla luce dell'ipotesi alternativa che *pafo* sia una forma di lingua concorrente a *pipafo* (§ 4.2). Le considerazioni su *pipafo* e *pafo* che seguono – che, come detto, sono da considerare indipendentemente dalla interpretazione delle iscrizioni proposta sopra (§ 2) – privilegiano programmaticamente l'aspetto morfologico per via della obiettività delle identità/non identità morfonologiche, tralasciando invece – perlomeno ad una prima analisi – l'aspetto semantico, dacché l'individuazione e la definizione di categorie semantiche in lingue di frammentaria attestazione – e, a maggior ragione, in un oggetto di ricostruzione quale l'indoeuropeo – sono compromesse in misura tale da rischiare di essere *ad hoc*.

4.1. *pipafo* può stare per [pipāfo], [pibāfo] o [bibāfo]⁵⁹, e ciò in quanto l'alfabeto falisco, come è comunemente assunto, avrebbe un unico segno (<*p*>) per notare le occlusive labiali sorda e sonora⁶⁰. La presenza di <*b*> è stata riconosciuta definitivamente da Prosdocimi nell'iscrizione arcaica Vetter 243⁶¹: d'altro canto <*b*> in tale iscrizione,

⁵⁷ KROKER 1888, c. 515; THURNEYSSEN 1899, p. 216; STOLTE 1926, p. 60; VETTER, *HdbItDial*, p. 288; DUPRAZ 2006, p. 332; DUPRAZ 2007, pp. 327-328; BAKKUM 2009, p. 169; MERCADO 2012, p. 272. Dubitativamente: PAULI 1891, p. 118; PISANI 1964, p. 347; LIV, s.v. **peh*₃(*j*), p. 462, nota 7; SELDESLSCHTS 2002, p. 60; POCCHETTI 2007, p. 253.

⁵⁸ Al proposito mi paiono significative le considerazioni di Prosdocimi: «L'errore materiale è compatibile solo con l'ignoranza totale della scrittura da parte del pittore che dipinge il modello di uno scriba. Non conoscendo abbastanza la sociologia della scrittura nel periodo in questione, e non conoscendo per niente la posizione socio-culturale del pittore, non si può escludere né affermare niente altro che quello già detto: se *pafo* è errore materiale il pittore doveva essere assolutamente analfabeta» (PROSDOCIMI 1995, pp. 267-268).

⁵⁹ Astrattamente è possibile un'interpretazione fonetica quale [bipāfo], che tuttavia è da escludere in quanto morfonologicamente implausibile.

⁶⁰ Su tale aspetto vedi BAKKUM 2009, pp. 73, 78, 378, 384, da cui dipendono in parte le osservazioni che seguono.

⁶¹ Vetter 243 = Gia 3 = Bakkum 4.

come riconosciuto dallo stesso Prosdocimi, potrebbe essere il recupero di una 'lettre morte' a partire da un sillabario teorico⁶². In epoca successiva si ha ⟨p⟩ quale riflesso di [b]: nelle numerose occorrenze di *cupat*, *cupant*, *cupa*⁶³ < *k(o/e)ubH₁-⁶⁴ (allato al rom. *cubō*) in iscrizioni ascrivibili alle fasi del 'medio-' e del 'neofalisco'⁶⁵; in *pī(s)*⁶⁶ < *dwis (allato al rom. *bis* < *duis*) in una iscrizione da Falerii Novi (*post quem* al 241/240 a.C.); in *tiperilia*⁶⁷ per il rom. *tiberilia* in una iscrizione da Falerii Novi; in *u]mpricius*⁶⁸ per il rom. *umbricius* in una iscrizione da Falerii Novi. ⟨b⟩, stando a una scorsa sommaria del *corpus*, ricorre nelle forme *ubat*⁶⁹ e *cuba*⁷⁰ rispettivamente in una iscrizione dalla tomba Guidi di età neofalisca quale probabile influsso dell'uso grafico romano⁷¹ e in una iscrizione da Fabrica di Roma di datazione incerta, nonché nel patronimico/nome gentilizio *batio* in una iscrizione da Borghetto nell'agro falisco settentrionale di datazione incerta⁷². Assunto che ⟨p⟩ di ⟨*pipafo*⟩ (e ⟨*pafo*⟩) alla quota cronologica del IV secolo a.C. valga sia [p] che [b], sulla base della comparazione con, ad esempio, ved. *pībati*, sic. *pibe*⁷³ e a. irl. *ibid* si può ritenere che *pipafo* stia per [pibāfo]⁷⁴; la parentela prossima⁷⁵

⁶² PROSDOCIMI 1990, p. 294.

⁶³ Bakkum 40 = Gia 88; Bakkum 95 *cupa*[= Gia 86, V = Vetter 287e; Bakkum 146 = Gia 97 = Vetter 296; Bakkum 158 *cupat* = Gia 99 = Vetter 298; Bakkum 159 *]up*[= Gia 91 = Vetter 291; Bakkum 161 *cup*[= Gia 96 = Vetter 295; Bakkum 220 = Gia 121, IV = Vetter 322d; Bakkum 221 = Gia 121, I = Vetter 322a; Bakkum 223 = Gia 121, IIb = Vetter 322b, B; Bakkum 224 = Gia 121, Va = Vetter 322e, A; Bakkum 305 = Gia 144, I = Vetter 339a.

⁶⁴ Vedi IEW, s.v. C. I. *keu-b-*, pp. 589-590 e LIV, s.v. **keubb-*, pp. 357-358.

⁶⁵ Utilizzo, 'faute de mieux', le etichette vulgate di 'mediofalisco' e 'neofalisco' nonostante la necessità di un'ampia discussione in merito che non può essere affrontata in questa sede: al proposito si vedano le considerazioni di carattere storiografico in RIGOBIANCO 2013, pp. 58-59.

⁶⁶ Bakkum 242.

⁶⁷ Bakkum 229 = Gia 121, VIb = Vetter 322f.

⁶⁸ Bakkum 219 = Gia X.

⁶⁹ Bakkum 231 = Gia 121, X = Ve 322i.

⁷⁰ Bakkum 326 = Gia XVIII = Ve 327e.

⁷¹ Nelle iscrizioni di tale sepolcreto traspare un processo di progressiva romanizzazione: al proposito si vedano le osservazioni di PERUZZI 1963.

⁷² Bakkum 359. All'esito latino *-b-* di **-bb-* e **-db-* (/ *u_*) (vedi ad es. *-bo-* (di futuro) < **-b^he/o-*; *liberta* < **H₁lewdb^her-*; LEUMANN 1977, pp. 167-168; MEISER 1998, pp. 103-105) corrisponde l'esito falisco *-f-* (cfr. *-fo* (di futuro) e *loferta* Bakkum 221 = Vetter 322a = Gia 121, I; BAKKUM 2009, p. 73), condiviso anche dalle varietà italice (PLANTA 1892-97, I, pp. 451-458). Entro il *corpus* falisco non pare attestato nessun esito di **g^w* (BAKKUM 2009, p. 78), da cui latino *w*, *gw* / *n_*, *g* / *_r*, *_l*, *_n* (LEUMANN 1977, pp. 167-168; MEISER 1998, pp. 103-105) di contro a *b* delle varietà italice (PLANTA 1892-97, I, pp. 331-332, 335-338).

⁷³ LEJEUNE 1991, pp. 28-29.

⁷⁴ Secondo Mayrhofer il passaggio di *-pH-* a *-b-* sarebbe avvenuto già in fase 'indoeuropea' (MAYRHOFFER 1986, pp. 143-144); tuttavia, come riconosciuto dallo stesso Mayrhofer, l'identificazione di una eventuale 'Lautgesetz' *T + h₃ > D* si fonderebbe esclusivamente sulla fenomenologia riconducibile alla base *(*-*)*pH₃-*.

⁷⁵ Assumo qui che il falisco sia una varietà di latino al pari del romano (etichetta con cui, al seguito di altri, identifico la varietà qualificata solitamente come 'latino' tout court); per una discussione della *vexata quaestio* della posizione linguistica del falisco entro il (supposto) gruppo latino-italico rimando a BAKKUM 2009, pp. 341-360 (alla rassegna di Bakkum può essere aggiunto HADAS-LEBEL 2011).

con il rom. *bibō* < **pibō*⁷⁶ ne suggerirebbe invece una realizzazione fonetica [bibāfo]⁷⁷.

pipafo, [pipāfo], [pibāfo] o [bibāfo], di contro a romano *bibām* (**bibō*)⁷⁸ ha -fo < *-b^he/o- di futuro; -fo < *-b^he/o- di futuro implicherebbe per un verbo in -ā/ō-, atteso sulla base del confronto con il rom. *bibēre* e, più in generale, con altre varietà indoeuropee (vedi oltre), una base **pipe-* [pipē]/[pibē]/[bibē] e non *pipa-* (cfr. Plaut., *Epid.* 187 *exsūgēbo* alternativo a *exsūgām* da una base *exsūgē/ō-*). Tale morfonologia (quantomeno apparentemente) aberrante rispetto alla fenomenologia del romano⁷⁹ è stata variamente spiegata; le diverse spiegazioni sono sostanzialmente riducibili a tre⁸⁰:

1. (-)pā- < *(-)p(e)H₃-⁸¹ come rom. (-)dā- < *(-)d(e)H₃^w;
2. *pipā-* quale base in -ā-;
3. *pipā-* con -ā- di modale.

1. *Cronistoria* – Kroker 1888, c. 515: «Verbalstamm pi-pa- redupliziert, wie skr. pi-bā- nu, lat. bi-bo; pa- neben lat. potus, wie Verbalstamm da- neben donum, dos»; Pauli 1891, p. 118: «steht doch (pi)pāfo (denn dass das a lang sei, entbehrt jedes Beweises) neben pōti-ōn- ganz genau so, wie (di)dābo neben dōti-»; Spinazzola 1891, p. 17: «Quel pa non è evidentemente se non un continuatore meno degenerato della radice indo-italo-germanica pa, che nell'antico indiano ci ha dato *pibami* (da pi-pa-mi) e nel latino *bibo*, *potare*, *potum*, dove l'o di *potum* sta alla radice verbale primitiva pa, come l'o di *donum*, *dos* alla radice da»; Tambroni 1898, p. 9: «non è possibile non riconoscere fra fal. *pafo* *pipafo* e lat. *po-tus*, *po-tion* lo stesso rapporto che c'è fra lat. *da-bo* e *do-tis do-num*»; Thurneysen 1899, p. 216: «Dass die wurzel bō(i) bī "trinken", die ihr b im anlaut zu p zu verhärten pflegt, in italischen dialecten zum theil nach der ā-reihe ablautete wie die wurzel dō-, war schon dem futurum *pipafo* (verschrieben *pafo*) auf den zwei faliskischen schalen zu entnehmen»; Jacobsohn 1911, c. 466: «*pipafo* und *pafo* (No. 8179, 8180) = lat. *bibo* erinnern an den Wechsel der Stammform in δίδωμι und lat. *dare*. [...] Entschieden beweist das Futurum auf -fo wie das a vor der Endung -fo in *pipafo*, daß hier auf italischem Sprachgebiet die athematische Flexion eines reduplizierten Präsens erhalten ist»; LEW, s.v. *bibō*, p. 103: «unthemat. ai. *pi-p-atē* 3. pl., Aor. *āpāt* "er trank usw., *ā-pipāta*, gr. πέ-πο-μαι, ἔπι-ον, πί-θη, πίπ-σκω usw. (Brugmann II² 3, 37. 108), wohl auch fal. *pipafo*, *pafo* "bibam", d. i. **bā-fō* (Jakobsohn BPhW. 1911, 466, Leumann-Stolz⁵ 327)»; Leumann 1977, p. 578: «Neben redupl. praes. vorhistor. **didēre* (§ 402c) mit fut. **dāfō* erwartet man zu *bibere* ein fut. **pāfō*; nachträglich wurde dies nach prs. **pipō* zu *pipafō* verdeutlicht, wie etwa gr. δώσω zu (hom.) διδώσω» (ripreso da Giacomelli G. 1978, p.

⁷⁶ Su tale fenomeno di assimilazione vedi LEUMANN 1977, p. 157 e MEISER 1998, p. 126. Per i riflessi di tali considerazioni fonetiche sull'alternanza *pipafo* : *pafo* vedi oltre, § 4.2.

⁷⁷ Vedi PROSDOCIMI 1995, pp. 264-265.

⁷⁸ Sulle forme di I' persona singolare di futuro in -e (*dice*, *facie*, etc.) vedi LEUMANN 1977, p. 577.

⁷⁹ Sul rapporto tra falisco e romano vedi p. 186, nota 75.

⁸⁰ A *latere* sta l'ipotesi di Kligen-schmitt ripresa da Steinbauer secondo cui «das falisk. *pipafo* (>p< steht für /b/) "ich werde trinken" seine Entstehung der Homonymie in der 1. Pers. Sing. zwischen *bibō* "ich trinke" und einem Verb der ersten Konjugation verdankt (wäre ins Lat. umgesetzt: *dōnō* : *dōnābō* = *bibō* : x; x = **bibābō*)» (STEINBAUER 1989, p. 236, nota 8).

⁸¹ Sulla convenzione laringale adottata vedi oltre, p. 187, nota 83.

519); Prosdocimi-Marinetti 1989, approfondito in Prosdocimi 1995, spec. p. 268: «*pipafo*, se raffrontato al latino di Roma, non si spiega, ma può essere giustificato un **pafo* come parallelo a **dābo*, entrambi da una radice **CeH₁*, al grado ridotto *CH₀* > *Cā* [...] per cui è -*a*- del semplice *pafo* che spiega -*a*- nel raddoppiato» (ripreso da Renzetti Marra 1995, pp. 141-143); Lejeune 1991, pp. 29-30: «la forme alors incriminée (PAFO) est en soi parfaitement justifiable (*pāfō*, de racine **pō-*, comme lat. *dābō*, de racine **dō-*) [...] si *ā* aussi dans PIPAFO, invoquera-t-on une contamination par PAFO, ou supposera-t-on derrière ce futur un présent redoublé athématique (comme celui dont le sanskrit garde trace)?»; Silvestri 1993, p. 103: «il verbo in questione [...] rientra nella stessa condizione apofonica di lat. *dō*, cioè presuppone sia la forma **p/beə* = *p/bō* sia la forma **p/bə* = *p/bā*»; Seldeslachts 2002, pp. 59-60: «la concordance de **pō-* avec **dō-* dans les formes du singulier de l'indicatif de l'aoriste ait entraîné la création analogique d'un nouveau degré faible **pā-* (remplaçant le **pī* hérité) d'après **dā-* [...]. Il n'est même pas exclu que le falisque ait connu pour 'boire' un présent athématique analogique de celui de 'donner'».

2. *Cronistoria* – Lignana 1887b, p. 198: «*karefo* coincide colla stessa coniugazione, che è in latino, [...] *pipafo* la cambia»; Sittig 1932, p. 315: «erblicke darin eine dem Typus *lābāre*, *pārāre* oder *fōdāre* analoge Bildung, die deverbativ ist, oft iterativen oder intensiven Charakter hat und sich in den meisten indogermanischen Sprachen nachweisen lässt»; Giacomelli 1963, p. 152: «In *cupa*, *cupat*, di valore identico a lat. *cupo*, è probabilmente da riconoscere il suffisso -*ā-yō* che caratterizza i verbi imperfettivi nei confronti dei perfettivi. Questo potrebbe autorizzarci a vedere sotto questo aspetto anche il tema di *pipafo* (**bibāyō* : lat. *bibō* = **cubāyō* : lat. -*cu(m)bō* ecc.)»; Pisani 1964, p. 347: «le forme sono da un tema *bibā-* di I coniug. accanto al lt. *bibere* e, se in b) non abbiamo una omissione puramente grafica, *bā-* (cfr. *stāre* accanto a *sistere* ecc.?)»; Pulgram 1978, p. 166: «*pipafo* is the future of a 1st conj. verb, corresponding to a Lat. **bibabo* (standard *bibam*, of the 3rd conj.). In some modern Italian dialects the verb 'to drink' is indeed *bibare* [*sic*, n.d.s.]»; Wallace 1985, pp. 97-98: «in Faliscan, the verb *pipafo* (Ve 244a) 1 sg fut 'gulp down' is best derived from an earlier thematic formation by means of the suffix -*ā* [...] the intensive function is perhaps to be recognized in Faliscan *pipafo*, where a meaning 'gulp down' seems preferable to that of 'drink'»; Lejeune 1991, p. 30: «Si *ā*, PAFO est directement inexplicable (alors, faute pour PIPAFO) et PIPAFO impliquerait, construit sur **pib^o/-*, un présent en -*ā-* (itératif?) **pibā-*»; Joseph-Wallace 1991, p. 171, nota 26: «The stem of Faliscan **pipafo**, **pipa-**, must reflect a deverbativ formation in -*a* < **bibā* similar to that attested in Umbrian *andersafust* 3SG FUT PERF "encircle" VIIIb 3 < **am(b)-didā-*»; LIV, s.v. **peh₃(ǵ)*, p. 463, nota 7: «Setzt ein Präs. **bibā-* voraus»; Meiser 1998, p. 10: «PIPAFO: d.h. /*bibafo*/ (*b* wird im Falisk. durch >P< wiedergegeben). Wäre lat. **bibāre*, Fut. **bibābō*»; WOU, s.v. *sistiatiens*, p. 679, «Deverbativum **si-stə₂-* + Suffix -*eə₂-* der Wz. **steə₂-* 'stehen, stellen' (→ *stabu*) wie fal. **bibā-* < **pi-pə₃-* + -*eə₂-* in **pipafo** 1.Sg.Fut.I (Ve.244a) zur Wz. **peə₃-* 'trinken'»; Willi 2016, p. 81: «Faliscan **bibā-* 'drink' (1sg. FUT. *pipafo* [Vetter 1953: no. 244a]) vs. Latin *bibe/o-* in 3sg. PRES. *bibit* 'drinks'».

3. *Cronistoria* – Nacinovich 1933, p. 192: «né, d'altra parte, per l'affinità arcaica corrente tra il futuro ed il congiuntivo, si deve trascurare l'influsso, che nella formazione di *bibāfo*, *bāfo*, può aver esercitato *bib-a-m*, *bib-ā-mus*, *bib-ā-tis*»; Prosdocimi 1995, p. 269: «posto un futuro da modale in -*ā-* come romano *legam*, -*fo* si sarebbe potuto sovrapporre per rideterminazione su questo -*a-*»; A. Nussbaum (comunicazione dal titolo Faliscan (pi)pafo: *an* (*an*)alysis alla conferenza "Language and Dialect in Archaic

Italy”, Berkeley 2004, inedita), ripreso da Mercado 2012, p. 271: «/pibaro/ >> rut. was remodeled via **pibam* from **pibē* subj. [Nussbaum orders the developmental stages differently in Latin: *bibam* ← **pibēbō* ← **pibē*, comparing Plautine *exsūgēbō* ‘I shall suck out’ for Classical *exsūgam*]; Dupraz 2007, p. 342: «la règle morphologique qui forme les futurs des thèmes en *-ē- en falisque, contrairement au latin, forme ceux-ci au moyen d’un suffixe en labiale qui est commun à tous les futurs falisques; ce suffixe en labiale est appliqué, comme en latin, à un thème s’achevant par une voyelle longue; en falisque, contrairement à ce qui a lieu en latin, c’est au thème étymologique de subjonctif, en *-ā-, qu’est appliqué le suffixe en labiale».

Tra i tentativi di spiegazione della morfonologia di *pipafo* delineati, ritengo sia da privilegiare – a prescindere dalla (im)plausibilità delle ipotesi alternative – l’ipotesi di (-) *pā-* < **p(e)H₃-* in quanto essa, adeguatamente inquadrata, trova un parallelo nella fenomenologia romana: nello specifico il nucleo di evidenza da cui parto è rom. (-) *dā-* quale esito di *(-) *d(e)H₃-*⁸², che pone, quale ne sia la spiegazione⁸³, che fal. *-pa-* per [pǎ]/[bǎ]⁸⁴ possa essere riflesso di **-p(e)H₃-*. Posto *-pa-* [pǎ]/[bǎ] < **-p(e)H₃-*, *pipa-* [pipǎ]/[pibǎ]/[bibǎ] si configurerebbe quale base di presente al ‘grado ridotto’ raddoppiata atematica. L’identificazione di una base siffatta non è pacifica: i problemi rientrano in temi di portata enorme, ossia il tema del raddoppiamento, della (a)tematicità/tematizzazione e della apofonia, di per sé e in giunzione, che per ovvie ragioni non possono essere trattati in questa sede. Nella fattispecie segnalo che:

1. la comparazione pare imporre la ricostruzione di una forma originaria (già tematizzata →) tematica **pi-p(e)H₃-ē/ō-* (vedi tuttavia appresso);
2. stando alla ricostruzione, le basi raddoppiate (in *Ci-*) atematiche sarebbero «vollstufig und betont im Singular von Indikativ/Injunktiv Aktiv und im Konjunktiv, sonst schwundstufig und unbetont (betont sind dann Endung oder Sekundärfix)»⁸⁵: cfr. ad esempio gr. τίθημι < **dbi-dhēH₁-*: τίθημεν < **dbi-dhH₁-*; di qui sarebbe atteso un fal. **pipō-* [pipō]/[pibō]/[bibō] (cfr. rom. *pōtus*)⁸⁶ alternante con *pipa-* [pipǎ]/[pibǎ]/[bibǎ];
3. l’esistenza di una base di presente raddoppiata atematica sarebbe in contrasto con la vulgata secondo la quale in latino sarebbero attestati esclusivamente presenti raddoppiati tematici⁸⁷.

⁸² *(-) *d(o/e)H₃-* e *(-) *p(o/e)H₃-* sono da intendere quali formule convenzionali (su cui vedi nota 83) attraverso cui si significa la *reductio ad unum* della fenomenologia restituita dalle varietà indoeuropee.

⁸³ Prosdocimi ha avanzato una possibile spiegazione degli esiti *pā-* e *dā-* anziché **pī-* e **dū-* a partire dalle basi **p(e)H₃* e **d(e)H₃* al ‘grado ridotto’: tale spiegazione si fonda sulla possibilità di un «duplice esito fonetico di un grado ridotto nelle stesse condizioni morfonologiche» quale conseguenza della coarticolazione/non coarticolazione – o comunque del diverso grado di coarticolazione – di *pH-* e *dH-*, con eliminazione della laringale e delle sue appendici labiale e velare in caso di coarticolazione: **p_oH-*, **d_oH^w-* > **piH-*, **duH-* > *pī-*, *dū-*; **pH^w-C-*, **dH^w-C* > *p_o-C-*, *d_o-C-* > *pā-C-*, *dā-C-* (PROSDOCIMI 1995, spec. pp. 285-288).

⁸⁴ Vedi sopra, p. 183 sg.

⁸⁵ LIV, p. 16.

⁸⁶ Su fal. *-ō-* < *-eH₃-* vedi BAKKUM 2009, p. 59.

⁸⁷ Per tale vulgata è fondante MEILLET 1909, spec. pp. 264-265. Al proposito si vedano tuttavia le considerazioni di Schrijver (SCHRIJVER 1991) sulla possibilità che alcuni presenti raddoppiati tematici in latino

La discussione di tali aspetti richiederebbe un approfondimento di mole notevole; qui mi limito a due considerazioni che concernono da una parte in generale la fenomenologia esibita dalle varietà indoeuropee, dall'altra nello specifico la fenomenologia del romano.

Il LIV s.v. **peh₃(ǵ)* 'trinken' riporta⁸⁸:

«Aorist	<i>*péh₃-/pib₃-</i>	ved. <i>ápāt</i> 'hat getrunken' gr. ἴρν. [...] att. πῖθι 'trinke!', [ἔπιον 'trank' [aksl. <i>pítъ</i> 'trank'
Präsens	<i>*pi-ph₃-é-</i>	ved. <i>píbatī</i> 'trinkt' arm. <i>əmpem</i> 'trinke' [lat. <i>bibō, -ere</i> 'trinken' [falisk. Fut. <i>pīpafo /bibāfō/</i> 'werde trinken' gall. <i>ibeti-s</i> 'trinkt!', air. <i>-ib, ebait</i> 'trinken'
Kausativ	<i>*pob₃ǵ-éǵe-</i>	ved. <i>pāyāyati</i> 'tränkt'
Perfekt	<i>*pe-pob₃/ph₃-</i>	ved. <i>paṇáu</i> 'hat getrunken' gr. ἐκπέποται Od. 22, 56 'ist ausgetrunken'

Neubildungen: <i>s</i> -Aorist	[heth. <i>pāsi</i> 'schluckt' ved. 3s Akt. <i>ápās</i> 'hat getrunken'
Nasalpräs.	gr. πίνω, [äol. πύνω 'trinke'
R(z)- <i>e</i> -Präs.	aksl. <i>pījō, (piti)</i> 'trinken'
R(e)- <i>ǵe</i> -Präs	apr. ἴρν. <i>poieiti</i> 'trinkt!'
Kausativ	aksl. <i>pojō, pojiti</i> 'tränken'».

Al *dossier* sono da aggiungere le forme sicule *pipoked* di perfetto⁸⁹ e *pibe* di imperativo⁹⁰. Come accennato sopra, alla luce di tale fenomenologia fal. *pipā-* quale ipotetico presente raddoppiato atematico < **pi-pH₃ǵ-* si giustificerebbe solo nel caso la tematizzazione non vada ascritta alla forma originaria – come parrebbe sulla scorta del LIV – ma sia avvenuta indipendentemente nelle diverse varietà⁹¹: in tal senso mi paiono significative

riflettano antichi presenti raddoppiati atematici da basi in laringale (singolare **Ci-CVH-*, plurale **Ci-CH-*) con generalizzazione della base al 'grado ridotto' **Ci-CH-* e conseguente inquadramento paradigmatico nella coniugazione in *-ē/-ō-* quale effetto del passaggio di **Ci-Cā-* < **Ci-CH₀-* a **Ci-Cī-* (in sillaba interna aperta – es. **Cī-Cā-mos* – e in sillaba finale chiusa – es. **Cī-Cā-t* < **Ci-Cā-ti -*); cfr. LEUMANN 1977, pp. 80-81, 93-94 e MEISER 1998, pp. 67, 71 per l'aspetto fone(ma)tico, LEUMANN 1977, p. 531 e MEISER 1998, p. 191 per un raffronto morfonologico (inserimento degli 'Schwā-Praesens' nella coniugazione in *-ē/ō-*).

⁸⁸ LIV, s.v. **peh₃(ǵ)*, pp. 462-463.

⁸⁹ PROSDOCIMI 1998, pp. 337-340.

⁹⁰ LEJEUNE 1991, pp. 28-29.

⁹¹ Schrijver annota che «it is possible that in Skt. and in OIr. the thematic inflection replaces an earlier thematic one, which is actually what the Vedic accent indicates (cf. *bibbarmi*)» (SCHRIJVER 1991, p. 413). Sul tema si tengano in considerazione anche le osservazioni di Rix relative all'«*i*-redupliciertes thematisches Präsens»: «Es ist nicht auszuschließen, daß einzelne der hier eingeordneten Stämme im Späturindogermantischen noch athematisch waren [...] und erst in den verschiedenen Einzelsprachen unabhängig voneinander thematisiert wurden; nachzuweisen ist dies aber nicht» (LIV, pp. 16-17).

le tracce di una base raddoppiata atematica conservata in indiano antico in forme quali, ad esempio, «Präs. 3. Pl. *pi-p-atē*, Partiz. *pi-p-āna-*, Aor. *à-pipī-ta*»⁹²; tali tracce, in giunzione a formazioni di presente diverse quali gr. $\pi\acute{\iota}\nu\omega$, restituiscono un quadro ben più complesso di quello (spesso deformemente) lineare dei dizionari etimologici, entro cui il definitivo assestamento di forme e funzioni sarebbe avvenuto nel 'farsi' delle diverse varietà.

Oltre a ciò, *pipafo* quale futuro in *-fo* < **-b^hē/ō-* da una base *pipā-* ha un parallelo stringente nella fenomenologia del romano. Nello specifico l'esito *-pā-* da **pH₃-* < **-p(e)H₃-* in giunzione alla (presumibile) estensione del 'grado ridotto' è sovrapponibile all'esito romano *(-)dā-* < *(-)dH₃-* < **(-)d(e)H₃-* (cfr. *dāmus*; *reddibo* < **re-di-dā-bo*)⁹³ irradiatosi da forme rizoatone (participio in **-tō-*, forme con desinenze **-mós*, **-té*, etc.) all'intero paradigma⁹⁴; parimenti la presenza di una base raddoppiata atematica *pipā-* è raffrontabile con la presenza in romano della base **(-)didā-* di **re-di-dā-bo* > *reddībo*; infine anche la selezione da parte della base atematica (raddoppiata) *pipā-* di *-fo* < **-b^hē/ō-* quale morfema di futuro trova riscontro nelle forme latine di futuro *dābo* e *reddībo* < **re-di-dā-bo*⁹⁵.

⁹² IEW-, s.v. 2. *pō(i)*, p. 840. Più estesamente Mayrhofer: «Die Entstehung des idg. **pibeti* ist unstritten und unklar. Gewiß liegt eine reduplizierte Bildung vor, und gewiß ist diese nicht von **pō(i)-* zu trennen. dann wäre aber **pi-pō-* das Regelmäßige, wie es im Ai. wieder – aber sicher gegenüber *pibati* sekundär (Wack. I² Nachtr. ad 116, 25, pg. 63) – athematisch *pi-pā-* heißt (Br. *pip-ate*, *pipite*, *apipita* u.a.)» (KEWA, s.v. *pibati*, p. 287). Brugmann annota: «Auf ein idg. **pi-pō-mi* 'trinke' weisen ai. med. 3. pl. *pi-p-atē* part. *pi-p-ānā-s* u. dgl., worauf auch falisk. *pipafo* 'bibam' bezogen werden darf» (BRUGMANN 1892, p. 933).

⁹³ La presenza di 'apofonia latina' (*reddībo* per **reddābo*) è indizio che si possa trattare di una formazione 'originaria' residuale poi sostituita – in quanto non più riallacciabile formalmente a *dābo* e aberrante come formazione in *-i-bē/ō-* di per sé e in relazione a una base verbale in *-ē-/ō-* – da *reddām* per conguaglio alla 'terza declinazione' anziché di una formazione secondaria analogica su *dābo* (qual è invece, ad esempio, la forma *reddare* del II sec. d.C.; vedi OLD, s.v. *reddō*, p. 1588).

Per *reddō* sarebbe astrattamente possibile una analisi **red-dō* anziché **re-di-dō*, che sembra però esclusa sulla base di una tendenza della distribuzione delle forme *re-* e *red-* del preverbo rispettivamente per le basi verbali in consonante e per quelle in vocale; su una rianalisi di *reddō* quale **red-dō* si fondano tuttavia forme quali il perfetto *reddidī* (vedi LEUMANN 1977, pp. 559-560).

⁹⁴ Cfr. PROSDOCIMI 1995, spec. pp. 285, 288.

⁹⁵ Nel caso *pipa-* [*pipā*]/[*pībā*]/[*bibā*] sia da una base di presente raddoppiata atematica al 'grado ridotto' (generalizzato) **pi-pH₃-*, la preservazione di *-ā-* sarebbe coerente con l'assenza in falisco di tracce dell'indebolimento delle sillabe postoniche quale effetto dell'accento protosillabico (ricordo, quale emblematica, la forma *cuncaptum* della 'lamina di Minerva' di contro a romano *conceptum*, a meno che non si tratti di un rifacimento su *captum*; al riguardo rimando a quanto scritto in RIGOBIANCO 2013): sul tema della 'apofonia latina' in falisco si veda da ultimo GIACOMELLI 2006, p. 104, ripreso in GIACOMELLI 2009, p. 118, che lo reputa un tratto in comune al latino 'preurbano' e 'tardo'; Bakkum, al seguito di altri, ritiene, meno convincentemente, che «In view of the fact that both Latin and the Sabellic languages [...] show extensive evidence of various forms of weakening and syncopation in medial and final syllables, it would *a priori* be very surprising if Faliscan did not show features of such developments» (BAKKUM 2009, p. 101).

4.2. Se si esclude l'ipotesi di analfabetismo dello scriba e, conseguentemente, di *pafo* quale possibile aplografia (*lato sensu*) per *pipafo* (vedi sopra, § 3)⁹⁶, non sussistono ragioni di ordine linguistico per cassare *pafo*; anzi⁹⁷:

pafo si propone come [...] la forma legittima in quanto coerente nei suoi elementi: presenza di *-a-* e assenza di raddoppiamento (aspetti – come visto sopra – tra loro incompatibili).

Nella fattispecie fal. *pafo* [pǎfo]/[bǎfo] < *pH₃'- trova un raffronto preciso nel rom. *dabo* [dǎbo] < *dH₃'-: in entrambi i casi si tratta di un futuro in *-b^he/o- da una base atematica (non raddoppiata) al 'grado ridotto'.

Posto che *pipafo* non può essere errore materiale per *pafo*, ne consegue che le due forme *pipafo* : *pafo* possano essere coesistite, quali che fossero i termini di tale coesistenza e le ragioni (semantiche, metriche, di 'sensibilità' linguistica, etc.)⁹⁸ per cui lo scriba avrebbe selezionato ora una forma ora l'altra. L'attestazione di *pipafo* e *pafo* rispettivamente nelle iscrizioni Vetter 244a e 244b non comporta necessariamente che le due forme fossero entrambe in uso in falisco bensì che sussistessero le condizioni sistemiche per l'esistenza di entrambe, per cui la creazione – eventualmente quale 'errore' linguistico rispetto a una 'norma' – di una delle due forme potrebbe essere del tutto occasionale⁹⁹. Tali condizioni sono probabilisticamente l'esistenza di una eteromorfia *pipa-* : *pa-* entro il paradigma di *(p*i-*)pH₃'- "bere", che si giustificerebbe in termini storici quale *status* residuale ereditato¹⁰⁰, oppure l'esistenza di un paradigma *CiCǎ-* : *Cǎ-* – o, eventualmente, *CiCV-* : *CV-* – che potesse fungere da modello per *(p*i-*)pH₃'- "bere"¹⁰¹. Al proposito

⁹⁶ Ovviamente il riscontro di una aplografia non implica generalmente l'analfabetismo dello scriba: tuttavia nel caso in questione, se si esclude l'ipotesi di analfabetismo dello scriba da cui la probabilità di un errore materiale, *pafo* non può essere liquidato quale aplografia per *pipafo* in quanto linguisticamente plausibile, o meglio, più plausibile di *pipafo* (vedi appresso).

⁹⁷ PROSDOCIMI 1995, p. 268. La compresenza in *pipa-* di *-a-* (riflesso del 'grado ridotto') e del raddoppiamento si giustificerebbe solo nell'ipotesi delineata sopra di *pipa-* [pipǎ]/[pibǎ]/[bibǎ] quale base raddoppiata atematica al 'grado ridotto' estesasi a scapito del 'grado normale' **pipo-* [pipō]/[pibō]/[bibō].

⁹⁸ Per la Giacomelli *pafo* sarebbe «una semplificazione popolare della forma che credo facesse parte di un proverbio» (GIACOMELLI 1963, p. 152; cfr. tuttavia GIACOMELLI G. 1978, p. 519); l'ipotesi di una «semplificazione» è ripresa anche da MORANDI 1982, p. 58. Secondo Silvestri le due forme avrebbero una differenza semantica di tipo aspettuale: «*pipafo*, forma raddoppiata, indicherà un «bere» più intenso e più prolungato, mentre *pafo*, forma semplice, indicherà un «bere» meno intenso e meno prolungato», da cui le due proposte di traduzione «Oggi (berrò e ri)berrò vino, domani starò senza» e «Oggi (solamente) berrò vino, domani starò senza» (SILVESTRI 1993, pp. 103-104); l'ipotesi è condivisa da Poccetti, che aggiunge che «könnte die Benutzung der nicht reduplizierten Form einer Bedeutungsnuance entsprechen» (POCCETTI 2007, p. 253).

⁹⁹ Così, ad esempio, il riscontro di it. *beverò* per *berrò* potrebbe motivarsi quale creazione analogica ('errata' secondo una certa 'norma') fondata sulla base di presente *beve* oppure quale residuo di uno stadio di lingua precedente.

¹⁰⁰ Cfr. PROSDOCIMI 1989, pp. 193 sgg. su 'Eterotropia: eredità o innovazione'.

¹⁰¹ Nel caso l'alternanza *pipafo* : *pafo* vada ricondotta alla persistenza di una eteromorfia intraparadigmatica, una eventuale realizzazione fonetica difforme del tipo [piba]/[biba] e [pa] oppure [pipa] e [ba] non sarebbe significativa in quanto l'eteromorfia si giustifica quale seriazione di forme ' motivate' storicamente ma non necessariamente entro il sistema (si pensi a casi del tipo it. *vado* : *andiamo*); tuttavia posta, su altre basi

è significativo ancora una volta il raffronto con gli esiti di ¹⁰²“(re)didābo” romano, che presenta le tracce di una eteromorfia *-didā-* : *dā-*: si confrontino *dābo* e ¹⁰³“(re)didābo” > *reddibo*¹⁰³.

Quanto delineato – sia che *pafo* sia un errore materiale per *pipafo* all’opera di uno scriba analfabeta (§ 4.1), sia che *pipafo* e *pafo* siano due forme concorrenti (§ 4.2) – non si configura quale proposta di spiegazione, in quanto una spiegazione adeguata richiederebbe un inquadramento entro le complesse questioni del raddoppiamento, della tematicità/tematizzazione e della apofonia, di per sé e in giunzione – o, addirittura, alla luce di una rifondazione delle stesse –; qui mi sono limitato, come già detto, a richiamare un possibile raffronto con la fenomenologia del romano che pare gettare luce – pur senza spiegarla – sulla morfonologia apparentemente aberrante delle due forme falische.

LUCA RIGOBIANCO

ABBREVIAZIONI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bakkum Vedi sotto, BAKKUM 2009.
 DELL A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*¹, Paris 1959.
 EDL M. DE VAAN, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston 2008.
 Gia Vedi sotto, GIACOMELLI 1963.
 IEW J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern 1959.
 KEWA M. MAYRHOFER, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Heidelberg 1956-80.
 LEW A. WALDE - J. B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938-54.
 LIV H. RIX (a cura di), *Lexikon der indogermanischen Verben*², Wiesbaden 2001.
 Vetter Vedi, p. XIV, VETTER, *HdbItDial*.
 WOU J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.

AGOSTINIANI L. 1982, *Le “iscrizioni parlanti” dell’Italia antica*, Firenze.

ALTHEIM F. 1953, *Der Rhotazismus in den italischen Sprachen*, in G. E. MYLONAS - D. RAYMOND (a cura di), *Studies Presented to David Moore Robinson on His Seventieth Birthday*, II, Saint Louis, pp. 459-468.

ANTINUCCI F. 1974, *Sulla deissi*, in *Lingua e Stile* IX, pp. 223-247.

BAKKUM G. C. L. M. 2009, *The Latin Dialect of the Ager Faliscus. 150 Years of Scholarship*, Amsterdam.

BELARDI W. 1965, *Della grafia falisca di R in CIE 8179 e 8180*, in *AION Ling* VI, pp. 127-135.

(vedi sopra), la brevità di [a] di *pipa-* e *pa-*, (-)pa di *pipa-* e *pa-* corrisponde con ogni verisimiglianza in entrambi i casi a [pa] o [ba] quale esito del medesimo nesso ¹⁰²*(-)pH₃- nelle medesime condizioni prosodiche (pretonia). Nel caso invece l’alternanza *pipafo* : *pafo* si giustifichi sulla base di un modello paradigmatico che presentava l’alternanza CiCā- : Cā- o più genericamente CiCV- : CV-, la realizzazione fonetica della consonante notata p sarebbe determinata dalla forma fondante: *pafo* [pafo] → *pipafo* [pipafo]; *pafo* [bafo] → *pipafo* [bibafafo]; *pipafo* [pipafo] → *pafo* [pafo]; *pipafo* [bibafafo] → *pafo* [bafo]; il ragguaglio sarebbe meno probabile – ma non escluso – unicamente nel caso la forma fondante sia *pipafo* realizzata foneticamente quale [pibafo].

¹⁰² Vedi p. 188, nota 91.

¹⁰³ L’affinità con la fenomenologia del romano è tale che secondo Devoto e Bonfante *pipafo* e *pafo* sarebbero calchi dal romano (DEVOTO 1951, p. 100; BONFANTE 1966, p. 18, nota 32).

- BERTINETTO P. M. 1991, *Il verbo*, in L. RENZI - G. SALVI (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, pp. 13-161.
- BONFANTE G. 1966, *Il valore della lettera Z in falisco (in margine al libro della Dott. G. Giacomelli)*, in *Arch-GlotIt* LI, pp. 1-25.
- BRUGMANN K. 1892, *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* II 2, Straßburg.
- BUONAMICI G. 1913, *Il dialetto Falisco*, Imola.
- COLONNA G. 1983, *Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana*, in *Epigraphica* XLV, pp. 49-64.
- COSERIU E. 1955-56, *Determinación y Entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar*, in *Romanistisches Jahrbuch* VII, pp. 29-54.
- 1997, *Linguistica del testo*, Roma.
- COZZA A. - PASQUI A. 1887, *Civita Castellana (antica Faleria) - Scavi della necropoli falisca in contrada «Penna»*, in *NS*, pp. 262-273.
- DEECKE W. 1888, *Die Falisker*, Straßburg.
- DE VAAN M. 2012, *Latin deverbal presents in -ā-*, in H. CRAIG MELCHERT (a cura di), *The Indo-European Verb*, Proceedings of the Conference of the Society for Indo-European Studies (Los Angeles 2010), Wiesbaden, pp. 315-332.
- DEVOTO G. 1951, *Gli antichi Italici?*, Firenze.
- DUPRAZ E. 2006, *Problèmes falisques*, in *Res Antiquae* III, pp. 319-335.
- 2007, *La forme falisque pipafo / pafo et le future latino-falisque*, in *Lalies* XXVII, pp. 325-344.
- FILMORE C. J. 1975, *Santa Cruz Lectures on Deixis 1971*, Bloomington.
- FREI H. 1944, *Systèmes de déictiques*, in *Acta Linguistica* IV, pp. 111-129.
- GABRICI E. 1912, *Faleria - Saggi di scavo a Monte Cerreto*, in *NS*, pp. 73-74.
- GARCIA RAMÓN J.-L. 1998, *Lat. auēre 'desear', (ad)iuuāre 'ayudar' e IE *h₂eu_h₁ - 'dar preferencia, apreciar'*, in A. BÄMMESBERGER - F. HEBERLEIN, *Akten des VIII. internationalen Kolloquiums zur lateinischen Linguistik*, Heidelberg, pp. 32-49.
- GIACOMELLI G. 1963, *La lingua falisca*, Firenze.
- 1978, *Il falisco*, in A. L. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma, pp. 505-542.
- GIACOMELLI R. 1978, *Problemi di storia linguistica del latino dialettale I. Ricerche faliscke*, Firenze.
- 2006, *Nuove ricerche faliscke*, Roma.
- 2009, *Alcune nuove iscrizioni faliscke: forze centripete o centrifughe?*, in *Acme* LXII 2, pp. 117-133.
- GIGLIOLI G. Q. 1935, *Civita Castellana. - Due vasi d'impasto con iscrizioni faliscke*, in *NS*, pp. 238-243.
- HADAS-LEBEL J. 2011, *La variante falisque*, in G. VAN HEEMS (a cura di), *La variation linguistique dans les langues de l'Italie préromaine*, Actes du IV^e Séminaire sur les langues de l'Italie préromaine (Lyon 2009), Lyon, pp. 155-168.
- HERBIG G. 1923, *Literaturbericht für die Jahre 1919 und 1920. Italische Sprachen*, in *Glotta* XII, pp. 230-234.
- JACOBSON H. 1911, recensione di G. Herbig, *Tituli Faleriorum veterum, linguis Falisca et Etrusca conscripti*, Leipzig 1910, in *BerlPhilolWoch* XXXI, cc. 463-466.
- JOSEPH B. D. - WALLACE R. E. 1991, *Is Faliscan a local Latin patois?*, in *Diachronica* VIII, pp. 159-186.
- KROKER E. 1888, *Necropolis von Falerii*, in *BerlPhilolWoch* VIII, cc. 514-515.
- KURYLOWICZ J. 1972, *The role of deictic elements in linguistic evolution*, in *Semiotica* V, pp. 174-183.
- LAZZERONI R. 1984, *Ipotesi sulla formazione del congiuntivo latino in -ā-*, in *Studi e Saggi Linguistici* XXIV, pp. 171-186.
- LEJEUNE M. 1991, «Bois!» disait ce sicule; «je boirai» répond ce falisque, in *REL* LXVIII, pp. 28-30.
- LEUMANN M. 1977, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München.
- LIGNANA G. 1887a, *Sitzungsbericht des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts zu Rom 25.II.1887*, in *Wochenschrift für Klassische Philologie* IV, cc. 443-444.
- 1887b, *Iscrizioni faliscke*, in *RM* II, pp. 196-202.
- LYONS J. 1977, *Semantics 2*, Cambridge.

- MANCINI M. 2004, *Uno scioglilingua da Falerii Veteres e l'etimologia di fal. unom.* in *Archivum LXXXIX*, pp. 200-211.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. 1994, *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, Atti del Convegno (Saint-Vincent 1989), Aosta, pp. 23-43.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. - SOLINAS P. 2000, *Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio*, in E. ARSLAN - R. CARAZZETTI (a cura di), *I Leponti e la moneta*, Atti della Giornata di studio "I Leponti e la moneta" in occasione del X anniversario di fondazione del Circolo Numismatico Ticinese (1986-1996) (Locarno 1996), pp. 71-119.
- MAROUZEAU J. (a cura di) 1978, *Térence. Tome III. Hécyre - Adelphe*, Paris.
- MARTZLOFF V. 2006, *Les syntagmes picéniens povaiss pidaitúpas, me[nt]fistrúí nemúnei, trebegies titúí*, in *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes LXXX*, pp. 63-104.
- 2011, *Variation linguistique et exégèse paléo-italique. L'idiome sicule de Montagna di Marzo*, in G. VAN HEEMS (a cura di), *La variation linguistique dans les langues de l'Italie préromaine*, Actes du IV^e Séminaire sur les langues de l'Italie préromaine (Lyon 2009), Lyon, pp. 93-130.
- MAURENBRECHER B. 1893, I. *Zur faliskischen Becherinschrift*, in *Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik VIII*, pp. 289-290.
- MAYRHOFER M. 1986, *Indogermanische Grammatik I 2*, Heidelberg.
- MEILLET A. 1909, *Deux notes sur des formes à redoublement*, in *Philologie et linguistique*, Mélanges offerts à Louis Havet, Paris, pp. 263-278.
- MEISER G. 1998, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt.
- MERCADO A. 2012, *Italic Verse. A Study of the Poetic Remains of Old Latin, Faliscan, and Sabellic*, Innsbruck.
- MORANDI A. 1982, *Epigrafia italica*, Roma.
- NACINOVICH M. 1933, *Carmen Arvale I. Il testo*, Roma.
- OTTO A. 1890, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.
- PANDOLFINI M. - PROSDOCIMI A. L. 1990, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze.
- PAULI C. 1891, *Altitalische Forschungen. Dritter Band. Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*, Leipzig.
- PAVESE C. O. 1996, *La iscrizione sulla kotyle di Nestor da Pithekoussai*, in *ZPE 114*, pp. 1-23.
- PERUZZI E. 1958, *L'iscrizione di Duenos*, in *ParPass XIII*, pp. 328-346.
- 1963, *Un homo novus di Falerii*, in *ParPass XVIII*, pp. 435-446.
- 1998, *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze.
- PISANI V. 1937, *Über drei neue faliskische Inschriften*, in *Mélanges linguistiques offerts à M. Holger Pedersen*, Aarhus, pp. 230-245.
- 1964, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*², Torino.
- VON PLANTA R. 1892-97, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte I-II*, Straßburg.
- POCETTI P. 2007, *Inscritfliche Dichtung in den übrigen Sprachen Altitaliens*, in P. KRUSCHWITZ (a cura di), *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin-New York, pp. 241-259.
- PROSDOCIMI A. L. 1978, *Una nuova iscrizione anellenica da Montagna di Marzo*, in *Kokalos XXIV*, pp. 16-41.
- 1979, *Studi sul latino arcaico*, in *StEtr XLVII*, pp. 173-221.
- 1989, *L'iscrizione gallica del Larzac e la flessione dei temi in -a, -i, -ja. Con un 'excursus' sulla morfologia del lusitano: acc. crougin, dat. crougeai*, in *IgrForsch XCIV*, pp. 190-206.
- 1990, *Vetter 243 e l'imperativo latino. Tra (con)testo e paradigma*, in *Atti Civita Castellana*, pp. 291-326.
- 1995, *Appunti sul verbo latino (e) italico. VII*, in *StEtr LXI* [1996], pp. 263-312.
- 1998, *Appunti sul verbo latino (e) italico. VIII. Siculo: la 3^a persona singolare del preterito (e l'italicità del siculo)*, in L. AGOSTINIANI - M. G. ARCAMONE - O. CARRUBA - F. IMPARATI - R. RIZZA (a cura di), *do-ra-qc pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa-Roma, pp. 333-346.
- PROSDOCIMI A. L. - MARINETTI A. 1989, *Falisco pafo/pipafo; romano do/dido/dabo: metaplasmi e polimorfia. Appendice: sannita aikdafed*, in G. BORGATO - A. ZAMBONI (a cura di), *Dialettologia e varia linguistica. Per Manlio Cortelazzo*, Padova, pp. 279-291.
- PULGRAM E. 1978, *Italic, Latin, Italian. 600 B.C. to A.D. 1260. Texts and Commentaries*, Heidelberg.

- RAYNAUD S. 2006, *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, Milano.
- RENZETTI MARRA S. 1995, *Il falisco*, in *Eutopia* IV 1, pp. 139-149.
- RIBETTO F. 1918, *L'iscrizione di due patere falische*, in *RivIndGrIt* II 3-4, pp. 53-59.
- 1936, *Falisci e falisco*, in *RivIndGrIt* XX, pp. 19-48.
- RIGOBIANCO L. 2013, *Iscrizioni da Falerii Novi. Fra tradizione falisca e romanità linguistica*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti* CLXXII, pp. 51-89.
- SCHRIJVER P. 1991, *The Reflexes of the Proto-Indo-European Laryngeals in Latin*, Amsterdam-Atlanta (GA).
- SELDESCHACHTS H. 2002, *Le présent de 'boire' en proto-indo-européen et les futurs falisques pipafo/pafo*, in *EtCl* LXX, pp. 53-63.
- SILVESTRI D. 1993, *I più antichi documenti epigrafici del latino*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa, pp. 97-118.
- SITTIG E. 1932, *Epigraphica. B. Zu den faliskischen Inschriften CIE 8179 und 8180*, in A. H. NELSON (a cura di), *Symbolae philologicae O. A. Danielsson octogenario dicatae*, Upsaliae, pp. 315-316.
- SPINAZZOLA V. 1891, *Di alcune iscrizioni e patere falische*, Napoli.
- STEINBAUER D. H. 1989, *Etymologische Untersuchungen zu den bei Plautus belegten Verben der lateinischen ersten Konjugation. Unter besonderer Berücksichtigung der Denominative*, Regensburg.
- STOLTE E. 1926, *Der faliskische Dialekt*, München.
- TAMBRONI F. 1898, *Note falische*, Bologna.
- THURNEYSEN R. 1899, *Inschriftliches*, in *ZschrVglSpr* XXXV, pp. 193-226.
- TRIANTAFILLIS E. 2008, *Riflessioni sull'iscrizione 'ernica' Rix He 2: un testo latino?*, in *StEtr* LXXIV [2011], pp. 203-230.
- VANELLI L. 1992, *La deissi in italiano*, Padova.
- VENDLER Z. 1957, *Verbs and Times*, in *The Philosophical Review* LXVI, pp. 143-160.
- WALLACE R. 1985, *Volscian sistatiens*, in *Glotta* LXIII, pp. 93-101.
- WATKINS C. 1995, *How to Kill a Dragon. Aspects of Indo-European Poetics*, New York-Oxford.
- WILLI A. 2016, *The Oscan Perfect in -tt-*, in *Transactions of the Philological Society* CXIV, pp. 75-94.
- WILLIAMS G. 1956, *Some problems in the construction of Plautus' Pseudolus*, in *Hermes* LXXXIV, pp. 424-455.



a) Roma, Villa Giulia. Coppa falisca a figure rosse, inv. 1675 (da Morandi 1982); *b-c)* Roma, Villa Giulia. Coppe falischi a figure rosse, inv. 1675 e 1674: particolari delle iscrizioni Vetter 244a e 244b; *d)* Apografo dell'iscrizione falisca CIE 8223.